

Accordo (quasi) raggiunto per
il film di Bellocchio: sarà
l'autore a finire il montaggio

Il Diavolo torna in moviola



Maruschka Detmers nel film
«Il diavolo in corpo»

ROMA — Bellocchio torna in moviola. Il regista, buttato fuori a metà gennaio dalla sala di montaggio dal produttore Leo Pescarolo mentre stava finendo l'edizione del *Diavolo in corpo*, dopo quaranta giorni vede spuntare il sole: potrà terminare il suo film, musiche comprese. C'è una condizione: che, «in piena indipendenza», ascolti le «legittime indicazioni» del produttore su quelle scene d'ambiente a cui quest'ultimo tiene molto e che lui, Bellocchio, rispondendo ad un'ispirazione più intimista, aveva invece eliminato in fase di montaggio. C'è un nodo ancora da risolvere: trovare un musicista (si fa il nome di Carlo Crivelli) che sia disposto a firmare la «colonna» del *Diavolo in corpo* anche se il film — possibilità che sembra a questo punto piuttosto remota — dovesse uscire montato dal produttore senza la firma, invece, di Marco Bellocchio.

L'accordo raggiunto ieri mattina in pretura, davanti al giudice Bonaccorsi della prima sezione civile, è solo un primo passo, infatti, nella soluzione di questa vicenda. Fra un mese il produttore potrebbe rifiutare ancora il film e il dissidio scoppierebbe di nuovo. Però, visti gli interessi in ballo (un'opera costata un miliardo e ottocento milioni, i tempi stretti per riuscire a portarla a un appuntamento importante come il festival di Cannes) e vista la voglia di mettersi d'accordo che ormai anima un po' tutti, sembra difficile che questo succeda.

Ma vediamo la cronaca di questa mattinata in pretura. Una mattinata in cui un caso di costume anni Ottanta — col suo intreccio di erotismo d'autore, suggestioni psicanalitiche e sospetti di plagio — e, la vicenda inedita, paradossale di un produttore che sostiene di difendere «l'integrità dell'opera» contro lo stesso autore, vengono messi sul piatto asciuttamente. Diventano materia giudiziaria. Manca, appunto il colore. Non c'è Massimo Fagioli, accusato dal produttore di essere l'eminenza grigia, dietro le quinte, il vero «demonio» ispiratore di questo *Diavolo in corpo*, né verrà evocato. Non si parlerà della famosa scena «hard» (quella della fellatio), che inquieta i sonni dei dirigenti del coproduttore pubblico, l'Istituto Luce.

Il ricorso d'urgenza promosso da Bellocchio si appella infatti solo all'art. 20 della legge 633, che tutela «l'identità artistica dell'autore». Se Pescarolo ha intenzione di far circolare la sua versione del film (l'ha già mostrata ai selezionatori di Cannes), montata ripescando alcune scene, di tribunale o di strada, che, dice, sono «belle e costate un

mucchio di quattrini», lui, il regista, chiede il ritiro della firma. Alle 11 eccoli lì. Bellocchio pallido, inquieto, in maglione rosso. Nel ricorso ha scritto che difende «il rigore e la drammaticità» della sua opera e ora ce lo ripete. Pescarolo recita fino in fondo il suo ruolo di uomo d'affari: «Il coproduttore francese, Heumann, ha già ritirato la sua quota, l'acquirente tedesco ha bloccato l'offerta — insiste —. Rischio di andare sotto di più di mezzo miliardo».

Gli avvocati, stranamente simili ai clienti, un Morandi taciturno per il regista, un Massaro svelto e istrionico per il produttore, insieme con Ungaro per l'Istituto Luce, nei corridoi cercano una conciliazione.

«È una causa imbarazzante per tutti» confessa Massaro, che nel passato ha difeso autori come Pasolini, Warhol, Morissey, Ferre, contro la censura, (difese perfino un film di Bellocchio, *Marcia trionfale*) e, ora, si trova sull'altra sponda, a respingere le accuse di «censura» contro un produttore, come Pescarolo, considerato fino ad oggi (il paradosso è doppio) come uno dei più illuminati.

L'ipotesi di conciliazione, com'è costume, viene prefabbricata nei conversari prima dell'udienza. A spingere è soprattutto il Luce che, finora mai uscito allo scoperto (e di questo accusato un po' da tutti), stamattina attraverso il suo legale fa capire di tenere soprattutto ad avere il film finito e firmato, rimandando a dopo le discussioni sulle scene che offendono la pruderie di certi dirigenti. L'udienza è breve, si ricapitolano date, si parla delle varie fasi di sceneggiatura, Bellocchio e Pescarolo ricapitolano, senza troppa foga, le loro posizioni. Il giudice Bonaccorsi favorisce la conciliazione. Appuntamento per una successiva udienza, che tutto fa presupporre solo formale, il 3 marzo.

Ma per questo cinema proiettato nelle sale di tribunale la stagione non è finita: è di ieri la notizia che un altro film, *Ultimo tango a Parigi*, fa parlare di nuovo le cronache giudiziarie. L'opera di Bertolucci, mandata al «rogo» dalla Cassazione negli anni Settanta, è stata proiettata in pubblico «clandestinamente» nel settembre '82. Ora, nell'ambito del processo contro la cooperativa Missione Impossibile che organizzò l'iniziativa, i magistrati hanno deciso di rivedere il film. Se assolveranno gli imputati, Bertolucci potrebbe chiedere alla Cassazione di riaprire il suo caso. Forse, dopo 15 anni, anche i più perbenisti scopriranno che quel *Tango* oggi è accettabile, che non è più «osceno», come dissero allora.

Maria Serena Palieri